

Michael Gibbs

RICORDI DI MORTE



© 2017 Edizioni il Ciliegio S.a.s.
Lurago d'Erba, Via Armando Diaz 14/E (CO)
Tel./fax 031696284
www.edizioniilciliegio.com
info@edizioniilciliegio.com

Stampa

MEDIAGRAF - Noventa Padovana (PD)

Editing

Alessandro Albani

Grafica copertina

Iacopo Donati

ISBN 978-88-6771-392-9

Finito di stampare nel mese di marzo 2017

Tutti i diritti sono riservati:

vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata, se non
previa autorizzazione dell'Editore.

Le situazioni raccontate e le riflessioni espresse in questo volume sono di esclusiva responsabilità degli autori e non necessariamente rispecchiano le opinioni e le idee della Edizioni Il Ciliegio S.a.s. che ha esclusivamente pubblicato, editato e commercializzato il volume medesimo basandosi sull'originale fornito dagli autori. Tutti i fatti narrati sono opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti reali e persone fisiche realmente esistenti, o a enti, società, organizzazioni è da ritenersi puramente casuale.



*A mia Mamma,
che mi ha insegnato a credere sempre nei miei sogni*

*A Elisa,
che mi ha aiutato a realizzarli*

INDICE

Prologo	8
Parte prima – Semper fidelis	20
Interludio	278
Parte seconda – Resurrecturis	280
Epilogo	524
Ringraziamenti	527

PROLOGO

Una pioggia gelida si abbatteva sulla prima notte di dicembre di Milano. L'orologio a muro segnava le undici e dieci mentre Alessandro Rossini osservava le gocce rigare le ampie vetrate che davano su via Fatebenefratelli. Per un attimo, colse la propria immagine riflessa nella finestra. Non gli piacque per niente quello che vide. Era il volto di un uomo distrutto.

Un uomo sconfitto.

Sospirò e tornò a posare lo sguardo sulla propria scrivania. Numerosi verbali erano sparpagliati di fronte a lui, coperti da tabelle, ingrandimenti di mappe stradali e pagine di giornale. Un'infinità di fogli svolazzanti, post-it e annotazioni ricoprivano il piano di lavoro.

Si sentiva soffocare in mezzo a tutto quel disordine.

Provò a rileggere per la millesima volta il dossier che aveva davanti, ma a quell'ora la sua vista era annebbiata e le lettere sembravano fondersi tutte insieme in un'unica, incomprensibile parola. Quello che un paio d'ore prima si era presentato come un accenno di mal di testa si era ormai trasformato in un'emicrania martellante. Sentiva le tempie che pulsavano e aveva solo voglia di chiudere gli occhi e sdraiarsi.

Si alzò in piedi e si diresse verso la lavagna di sughero appesa di fronte alla sua scrivania. Su di essa erano

attaccate dodici foto ingrandite. Rappresentavano altrettanti uomini, compresi tra i venti e i quarant'anni. Da qualche settimana, Alessandro si sognava almeno una di quelle facce ogni notte. Ancora non aveva deciso se erano più inquietanti i suoi incubi notturni o quelli diurni.

Di fianco a ogni volto era appiccicato un foglietto con alcune informazioni generali, come il nome, l'età, il lavoro. Alcune frecce, tracciate con i pennarelli, collegavano tra loro gli uomini con alcuni dettagli che li accomunavano. Nella maggior parte dei casi si trattava di affinità insignificanti. La stessa città, oppure la stessa età. Per quanto si sforzasse, Rossini non riusciva a vedere un disegno comune che li unisse tutti.

Cosa diavolo avete in comune? Quale segreto nascondete per aver attirato la sua attenzione?

Si era posto quella domanda un'infinità di volte e temeva che presto avrebbe incominciato a farla a voce alta a quelle fotografie. Si sentì come Michelangelo quando aveva intimato alla sua creazione di parlare.

Da quando, due mesi prima, era stato promosso a ispettore capo, era il primo caso sul quale indagava. Era anche la prima volta che doveva confrontarsi con un omicida seriale. Il peggior serial killer che la città di Milano ricordasse e uno dei peggiori della storia del Paese. Negli ultimi due mesi aveva lasciato alle sue spalle una scia di dodici vittime. Dodici sensi di colpa che stavano rovinando la salute mentale di Rossini.

Nonostante le ore trascorse a rileggere i verbali, le riunioni infinite, la consultazione con i principali

esperti nazionali di criminologia e di psicologia, gli uomini della Omicidi si vergognavano ad ammettere la verità.

Non avevano ancora in mano un sospetto.

Le numerose piste che avevano battuto si erano rivelate incorrette e ogni collegamento che avevano cercato di stabilire tra le varie vittime, anche i più bizzarri, non aveva portato a nulla. Semplicemente, non riuscivano a capire cosa accomunasse tutte quelle persone. Particolare ancora più inquietante, al contrario della maggior parte degli assassini seriali, il loro uomo non sembrava seguire una strategia di delitti ricorrente. Pareva in perfetto controllo della situazione.

Non potendo comprenderlo, non erano nemmeno in grado di anticiparlo. L'unica cosa che avevano potuto fare era stato blindare il territorio. Le auto senza contrassegni che pattugliavano la provincia di Milano erano state triplicate e tutti si facevano forza sostenendo che presto o tardi l'assassino sarebbe caduto nella trappola.

Prese un ritaglio di giornale dalla scrivania. Era uno dei numerosi articoli sulla vicenda, con l'eclatante titolo "Milano ancora nella morsa del Becchino". La stampa aveva ribattezzato il serial killer "il Becchino", per la sua abitudine di seppellire le vittime. Tutti i corpi erano stati rinvenuti nei campi nelle vicinanze di cimiteri di periferia o di alcuni paesi della provincia. Non si trattava di una e vera e propria fossa, l'assassino ricopriva i cadaveri con un leggero strato di terra. Non servendo a occultare il cadavere in maniera efficace,

gli inquirenti si erano chiesti se il gesto avesse qualche valenza simbolica. Soprattutto, non riuscivano a capire perché quell'uomo corresse l'enorme rischio di trasportare i cadaveri fino a quei campi e scavare delle specie di tombe approssimate.

Rossini gettò via l'articolo e schiacciò il volto contro il vetro freddo della finestra. Non aveva voglia di tornare a casa. Sia perché avrebbe significato la fine di un'altra giornata inconcludente, sia perché non aveva voglia di litigare con sua moglie. Per la prima volta dopo otto anni di matrimonio, lei aveva incominciato a lamentarsi dei suoi orari lavorativi. Il nervosismo di Alessandro fungeva da benzina sul fuoco e quella che era rimasta intrappolata tra le fiamme era la loro serenità familiare.

Trovò la forza di indossare il cappotto e avvolgersi la pesante sciarpa di lana intorno al collo, prima di imboccare il corridoio che conduceva alle scale. Come di consueto, trascorse l'intero tragitto fino a casa ripensando a ogni azione che avevano compiuto quel giorno. A mezzanotte e mezza parcheggiò davanti alla sua villetta. Le luci erano spente. Forse avrebbe potuto raggiungere il letto e addormentarsi senza discussioni.

Un suono improvviso lo fece sussultare.

Era la suoneria del suo cellulare. Non riconobbe il numero che leggeva sullo schermo.

«Pronto?»

«Ispettore capo Rossini?»

«Sono io.»

«Buonasera, sono l'ispettore Vernanti. Abbiamo

intercettato un veicolo sospetto.»

Alessandro riceveva una chiamata di quel tipo almeno una decina di volte al giorno.

«Vernanti, ti ringrazio per la segnalazione, ma sai quante ne ho ricevute? Ormai ogni auto che è in giro alla sera dalle parti di un cimitero viene identificata come un veicolo sospetto.»

«Si tratta di un camioncino bianco, con la scritta "Onoranze Funebri Onofrio".»

Rossini si bloccò. Sentì l'adrenalina esplodere dentro di lui. Un furgoncino corrispondente a quella descrizione era stato avvistato da alcuni testimoni in prossimità del luogo del delitto in due precedenti occasioni.

«Dove siete?»

«Il mezzo è stato intercettato da una pattuglia in borghese vicino al cimitero di Cusago, un paese non lontano dal quartiere degli Olmi, verso...»

«So dov'è Cusago.»

«Ha incominciato a seguirlo e ha subito diramato la comunicazione. Il furgoncino ha eseguito un paio di giri attorno al cimitero e ha percorso più volte alcune vie, come se stesse...»

«Come se stesse controllando che non ci fosse nessuno» concluse lui. «Voi come siete messi?»

«Al momento abbiamo quattro auto in borghese in un'area di tre chilometri, ma molte pattuglie stanno convergendo sul luogo.»

«Ottimo. Non perdetelo di vista, vi raggiungo subito.»

Rossini partì alla massima velocità e telefonò a

Luca Bernardi, il suo socio. Lo aggiornò sugli ultimi sviluppi e si diedero appuntamento a Cusago. Maggiore era il numero di auto sulle quali erano sparsi, meglio avrebbero potuto coprire la zona. Provò anche a chiamare il capo della Squadra Mobile, Bettinelli, e il suo vice, Tedesco. Nessuno dei due rispose al telefono. Pensò che fossero già per strada, concentrati sulla caccia all'uomo.

Ogni membro della Questura di Milano voleva mettere le mani sul Becchino.

Guidò a velocità folle verso Cusago, che distava dodici chilometri da casa sua. La zona abbondava di campi, sia coltivati, sia lasciati a maggese, intervallati da piccoli boschi. C'erano interi chilometri quadrati avvolti nel buio e un fitto reticolo di strade che si inoltravano nella campagna.

Una zona perfetta per il Becchino.

Chiamò Vernanti due volte per avere aggiornamenti. Dopo la perlustrazione iniziale, il camioncino si era allontanato in direzione sud, verso Gaggiano. Sembrava che avesse fiutato il pericolo. Nel frattempo, tutte le caserme dei carabinieri e tutte le stazioni di Polizia Locale dei paesi vicini stavano inviando delle pattuglie, mentre la Polizia Stradale stava predisponendo una rete di posti di blocco.

Rossini oltrepassò Gaggiano e incominciò a percorrere la Provinciale 203 verso Noviglio.

Questa volta fu Vernanti a chiamarlo.

«Si è fermato.»

«Come si è fermato? Dove?»

«In prossimità di un casolare che sembra

abbandonato. Siamo nei campi intorno a Noviglio.»

«E cosa sta facendo?»

«Ha abbandonato il camioncino ed è entrato nell'edificio.»

«Riesci a vedere se ci sono altre vie di fuga?»

«Siamo appena arrivati, ma sembra esserci solo questa stradina sterrata dalla quale siamo venuti. Di fianco al casolare c'è un grosso canale e delle cascine dall'altra parte. Non c'è nessuna luce accesa.»

«Le altre macchine?»

«Due sono qui con noi, le altre stanno arrivando.»

«Circondate l'edificio, non sono lontano.»

Seguendo le indicazioni dell'ispettore, riuscì con grande fatica a imboccare la stradina giusta e a raggiungere il casolare di cui parlava Vernanti. Avvicinandosi, vide le auto in borghese e le pattuglie dei carabinieri disposte a formare un cerchio dal quale era impossibile sfuggire. Pensò che a quel punto l'uomo doveva aver capito di essere circondato e si chiese se avesse in mente di opporre una resistenza armata da dentro l'edificio.

Lui e Bernardi arrivarono in concomitanza. Prese la radio di Vernanti e comunicò le istruzioni a tutti. Sei uomini, compresi Rossini e Bernardi, si sarebbero avvicinati all'edificio, mentre gli altri si sarebbero occupati di eventuali tentativi di fuga. Dalle pattuglie ricavarono due fucili a canna lunga e si equipaggiarono con una torcia e un giubbotto antiproiettile a testa.

Decisero di sfruttare l'oscurità come copertura. Rossini guidò il drappello verso l'entrata del casolare. Era una costruzione in mattoni su due piani

dall'aspetto fatiscente. Il prato era infestato dalle erbacce e i rampicanti ricoprivano le mura fino alla fine del primo piano. Le tegole ai lati del grosso tetto spiovente davano l'impressione di essere sul punto di cadere su di loro. Sul retro, di fianco al canale artificiale che attraversava i campi, era stato costruito un pozzo con il basamento in pietra.

Raggiunto l'ingresso, Bernardi sferrò una serie di calci ben assestati e la porta di legno cedette. L'interno era avvolto nell'oscurità.

«Dividiamoci a coppie. Ogni coppia si occupa di una stanza. Quando abbiamo finito qui, passiamo al piano di sopra» ordinò Alessandro.

Con il cuore in gola seguì Bernardi che spalancava la porta del soggiorno e puntava la torcia e il fucile in ogni angolo della stanza. Appena trovato l'interruttore, impiegarono poco tempo ad accertarsi che fosse vuota. Il controllo delle altre stanze diede lo stesso risultato.

La vecchia scala cigolò in maniera terribile quando gli agenti incominciarono a salire verso il secondo piano. Rossini sapeva che, se li attendeva una pioggia di fuoco, quello sarebbe stato il momento in cui sarebbe arrivata.

Ma nessuno sparò verso di loro.

Nonostante il sollievo, Alessandro incominciava ad avere un brutto presentimento. Il casolare non era grande e dopo pochi minuti fu chiaro a tutti che era vuoto.

«Questa situazione non mi piace» mormorò Bernardi.

Uno di loro fece un cenno all'esterno e altri due agenti li raggiunsero, confermando che fuori non era stato avvistato alcun movimento.

Da una delle finestre del secondo piano, Rossini scrutò l'oscurità che si stendeva di fronte a lui, alla ricerca di qualcuno che scappava. Gli parve di cogliere un suono in lontananza, una specie di lamento che non riuscì a identificare meglio. Forse se l'era solo sognato.

Poi sentì Bernardi che urlava le ultime parole che si sarebbe aspettato in quel momento.

«C'è un timer attivo, è una trappola! Fuori tutti da qui! Subito!»

Impiegò un attimo per realizzare il significato di quelle parole. Sentì i suoi colleghi che gridavano in preda al panico e correvano fuori. Mentre si fiondava giù dalle scale, Alessandro ebbe un pensiero improvviso. Dubitava che si trattasse di una mossa suicida. Se era una trappola, significava che c'era una via di fuga. Sapeva che doveva uscire immediatamente di lì, ma non riuscì a trattenersi. Voleva scoprire com'erano stati fregati.

«Alessandro, dove sei? Alessandro?»

La voce di Bernardi proveniva da fuori. Immaginò che fossero già tutti in salvo e si fossero accorti che mancava solo lui.

Continuava a pensare a quel canale e alla fattoria dall'altra parte.

«Alessandro!»

Doveva uscire di lì, ma voleva capire. All'improvviso fu folgorato da un'idea.

Il pozzo.

Corse verso l'estremità opposta del primo piano. Uscì da una porta sul retro e puntò la torcia verso l'interno del pozzo. Il fascio di luce illuminò una scala di metallo che correva lungo una delle pareti. Senza pensarci, si issò oltre il bordo e appoggiò i piedi sul primo piolo. Aveva appena incominciato la discesa, quando il frastuono di un'esplosione squarciò la notte. Fu accecato da un bagliore rosso-violastro, seguito da un'ondata di calore che sembrò bruciargli la pelle del viso. Alcune tegole caddero dentro al pozzo e Rossini incominciò a scendere più velocemente. Il rumore della costruzione che si afflosciava su se stessa rimbombò nel condotto e ben presto tegole, mattoni e travi si riversarono nel pozzo.

Per un attimo Alessandro temette che sarebbe morto, travolto dalle macerie, ma i suoi piedi toccarono il fondo del pozzo e la torcia illuminò una galleria stretta che si inoltrava di fronte a lui. Chinò il capo e incominciò a correre, appena in tempo per evitare l'ondata di detriti che cadevano dalla casa. Sperava che la sua intuizione fosse corretta, altrimenti sarebbe morto intrappolato lì sotto.

Capì che si trovava sotto al canale di irrigazione e immaginava che il camminamento terminasse presso il pozzo della cascina che sorgeva sull'altro lato del corso d'acqua. Sembrava una costruzione troppo grande per servire solo per il trasporto dell'acqua e si chiese se fosse stata realizzata durante la seconda guerra mondiale. Magari era una via di fuga creata da alcuni partigiani, o da qualcuno che dava rifugio agli ebrei.

Procedendo con la pistola puntata davanti a sé, raggiunse la fine della galleria e trovò una scaletta identica a quella dalla quale era sceso. Incominciò a risalire il pozzo ed emerse di fronte alla cascina. Dall'altra parte del canale vide il casolare in preda alle fiamme.

In mezzo al frastuono dell'incendio e alla concitazione della polizia, riuscì a sentire lo stesso suono che aveva udito dalla finestra. Dal punto in cui si trovava era molto più nitido e questa volta lo riconobbe.

Era il rumore di un'auto che non riusciva a partire.

Proveniva dall'altra parte della cascina. Rossini corse in quella direzione. Anche questa fattoria sembrava abbandonata e Alessandro non poté che ammirare la genialità della sua preda. Aveva un nascondiglio isolato dotato di un'astuta via di fuga, dove teneva parcheggiata una macchina per le emergenze come quella. Poi il pensiero che quell'uomo aveva predisposto una trappola esplosiva per chi gli dava la caccia prese il sopravvento e sentì un brivido alla schiena. Era una persona spietata. Doveva prestare la massima attenzione.

Girò intorno alla fattoria e vide l'auto ferma sotto una tettoia che fungeva da garage. Era una Mercedes Classe C nera, con i finestrini posteriori oscurati. Puntò la sua Beretta d'ordinanza contro la berlina e urlò: «Esci fuori con le mani bene in vista e non cercare di fare scherzi. Al minimo movimento sparo».

Nessuna risposta.

Si avvicinò all'auto e ripeté altre due volte le

istruzioni. Il battito del suo cuore era talmente forte che lo stordiva.

Ancora nessuna risposta.

Era giunto in prossimità della porta del guidatore, quando percepì un movimento alle sue spalle. Si girò e vide una figura ferma nell'oscurità. Stava per ripetere l'ordine, quando si accorse che l'altro impugnava una pistola, puntata dritta verso di lui.

Prima che potesse prendere la mira, l'uomo sparò. Alessandro sentì il proiettile trapassargli la pelle, incandescente come un dardo infuocato. Un dolore lancinante lo attanagliò ed emise un grido disperato.

L'immagine di sua moglie Laura balenò di fronte ai suoi occhi.

Poi si accasciò e l'oscurità lo accolse.